

### Impegno nero: gli intellettuali italiani e la lotta afro-americana

Charles L. Leavitt IV

Dopo la Seconda guerra mondiale, la cultura e la società italiane furono fortemente influenzate da un rapporto profondo, insistente e prolungato con la battaglia per la libertà e l'uguaglianza degli afro-americani. Molti intellettuali italiani di primo piano, ispirati dalla crescente opposizione all'ingiustizia razziale dei neri negli Stati Uniti, si votarono alla causa afroamericana, combinando il sostegno alla lotta per l'uguaglianza razziale all'estero con l'impegno per la riforma sociale e politica in Italia: per loro, la campagna italiana per la giustizia, seppur indipendente, era inseparabile da quella statunitense. Chiamerò "impegno nero" questo sforzo congiunto nelle battaglie per la libertà e l'uguaglianza in patria e all'estero, fondato sull'idea di una causa e un fronte comune fra afroamericani e italiani.

Questa nuova definizione, "impegno nero", è una variazione sul preesistente concetto italiano di "impegno" intellettuale, che Eugenio Garin definisce efficacemente come un "invito all'intellettuale" affinché la sua opera sia non soltanto chiarificatrice, ma anche collaboratrice nell'edificazione di una società nuova,<sup>1</sup> e che per ambito e obiettivi, è stato spesso interpretato come un progetto primariamente

---

1 Eugenio Garin, *Cronache di filosofia italiana, 1900-1960*, 2 voll., Laterza, Roma 1997, p. 493. In tutto il saggio, userò "impegno" per indicare uno specifico discorso di politica culturale in Italia. Si veda Jennifer Burns, *Fragments of Impegno: Interpretations of Commitment in Contemporary Italian Narrative, 1980-2000*, Northern University Press, Leeds 2001, p. 5; Alan O'Leary, "Marco Tullio Giordana, or the Persistence of *Impegno*", in Pierpaolo Antonello e Florian Mussgnug, a cura di, *Postmodern Impegno: Ethics and Commitment in Contemporary Italian Culture*, Peter Lang, Oxford 2009, p. 218. Sull'impegno in Italia, si veda in particolare David Ward, "Intellectuals, Culture and Power in Modern Italy", in Zygmunt G. Barański e Rebecca West, a cura di, *The Cambridge Companion to Modern Italian Culture*, Cambridge University Press, Cambridge 2001, pp. 81-96; Robert S. C. Gordon, "Impegno and the Encounter with Modernity: 'High' Culture in Post-War Italy", in Patrick McCarthy, a cura di, *Italy since 1945*, Oxford University Press, Oxford-New York 2000, pp. 197-214.

o esclusivamente nazionale. Secondo la concezione comune, in quelli che Norberto Bobbio ha definito gli “anni dell’impegno” – ovvero gli anni della Resistenza antifascista e della ricostruzione post-bellica – gli intellettuali si votarono alla causa della liberazione dell’Italia dal fascismo e della ricostruzione della società e della cultura italiane del dopoguerra.<sup>2</sup> Eppure, l’impegno è sempre stato orientato anche in senso internazionale: anche, e forse soprattutto dopo il fascismo, gli intellettuali italiani di ogni orientamento politico concepirono i propri progetti all’interno di una prospettiva mondiale, e trassero da quanto accadeva all’estero forza e stimoli per il loro tentativo di immaginare e costruire ex novo la nazione.<sup>3</sup> L’“impegno nero” che ispirò molti degli intellettuali italiani a unire la causa del rinnovamento sociale e culturale dell’Italia alla condanna del razzismo in America ne è un caso esemplare, forse addirittura archetipico. L’impegno ideologico con cui gli intellettuali italiani parteciparono alla ricostruzione dell’Italia fu legato alla lotta per l’uguaglianza di diritti negli USA in una misura significativa e fin qui largamente sottovalutata.

Questo saggio si propone di analizzare e storicizzare l’“impegno nero”, esaminando una serie di potenti analogie fra i mali sociali dell’Italia e le dinamiche razziali degli Stati Uniti, e sottolineando le implicazioni politiche e culturali dell’impegno degli intellettuali italiani rispetto all’esperienza afroamericana. Come cercherò di dimostrare, il dibattito sui problemi e sulle riforme in America veicolava allusioni implicite e spesso esplicite ai progetti italiani del dopoguerra, e i più importanti intellettuali italiani utilizzavano l’America in modo emblematico per proiettarvi questioni locali e nazionali. La retorica della solidarietà con la causa afroamericana venne così a costituire per l’Italia un nuovo “mito dell’America”, un tentativo di “scoprire l’America” dentro l’Italia, mettendo in relazione le intuizioni

2 Si veda il capitolo “Gli anni dell’impegno” in Norberto Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento*, Garzanti, Milano 1993, pp. 210-26.

3 Sull’internazionalismo dell’impegno antifascista, si veda, per esempio, l’antologia curata da Massimo Scioscioli, Massimo Billi e Giuliano Torlontano, *Europeismo repubblicano*, Archivio Trimestrale, Roma 1984, pp. 57-152; il capitolo su “The Legacy of Fascism: Redefining Italy After Mussolini” in Robert A. Ventresca, *From Fascism to Democracy: Culture and Politics in the Italian Election of 1948*, The University of Toronto Press, Toronto 2004, pp. 24-60; e Nicola Gallerano, “Il contesto internazionale”, in *Il dopoguerra italiano, 1945/1948*, Feltrinelli, Milano 1975, pp. 9-26.

dei critici sociali americani con le sfide poste alla società italiana del dopoguerra. Nel tracciare le correlazioni fra questa nuova mitologia americana e il suo precedente più celebrato, il “mito dell’America” degli anni Trenta, cercherò di dimostrare che entrambe le tendenze furono caratterizzate da un’ermeneutica autoriflessiva, ovvero dal desiderio di cogliere connotazioni italiane in ogni analisi critica della situazione americana. È questa autoriflessività, questo approccio autocritico alla lotta per l’uguaglianza razziale, ciò che distingue l’“impegno nero” dalle precedenti critiche fasciste al razzismo americano, ugualmente vigorose ma assai meno rigorose perché animate dal desiderio di celebrare le norme italiane e non di problematizzarle. Benché importanti intellettuali fedeli al regime avessero condannato il razzismo americano e celebrato la cultura afroamericana, paradossalmente ciò non aveva impedito loro di accettare e perfino esaltare le leggi razziali e l’espansione coloniale in Africa. Con indignazione morale selettiva, accusavano l’America per le sue ingiustizie e giustificavano le ingiustizie e le politiche razziste italiane. Gli intellettuali del dopoguerra, invece, cercarono di promuovere un programma più coerente, in cui la critica degli Stati Uniti andava di pari passo con quella della società italiana. L’“impegno nero” comportava quindi la denuncia delle ingiustizie in Italia e all’estero, e la creazione di un fronte unitario per il quale la lotta sociale in Italia era un elemento collegato e necessario della lotta in corso negli Stati Uniti.

Centrale, in questo senso, fu il tentativo di scoprire elementi comuni fra la situazione italiana e quella americana attraverso l’uso di un metodo interpretativo basato sulle analogie fra un fenomeno americano e un nuovo paradigma italiano. Di fatto, l’“impegno nero” fu una categoria della critica letteraria e culturale, una modalità di lettura volta alla scoperta di punti d’intersezione fra i testi americani e il contesto italiano, che al tempo stesso contribuì a produrre e sfruttò l’esplosione d’interesse per gli scrittori afroamericani nell’Italia del dopoguerra. I cinque anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale videro la traduzione in Italia di opere importanti della letteratura afroamericana, come *Not Without Laughter* (1947) e *Mulatto* (1949) di Langston Hughes, *Moses, Man of the Mountain* (1946) di Zora Neale Hurston, *Black Boy* (1947), *Native Son* (1947) e *Uncle Tom’s Children* (1949) di Richard Wright, *The Foxes of Harrow* (1948) di Frank Yerby.<sup>4</sup>

---

4 Langston Hughes, *Piccola America negra*, trad. Mario Monti, Longanesi, Milano

Negli stessi anni uscirono influenti antologie di poesia afroamericana su alcune delle riviste culturali più importanti del paese, come *Il Politecnico* (1946), *Quaderni di poesia* (1946), *Oggi* (1946), *Società* (1946), *Sud* (1947) e *La Cittadella* (1947),<sup>5</sup> cui vanno aggiunte storie letterarie dedicate in tutto o in parte ad autori afroamericani, fra le quali *Sette poeti negri* di Virgilio Luciani (1946), *Letteratura dei negri d'America* di Leone Piccioni (1949), *Canti negri* di Luigi Berti (1949), *Poesia americana contemporanea e poesia negra* di Carlo Izzo (1949), *Poeti americani* di Gabriele Baldini (1949).<sup>6</sup> Questo proliferare, nel dopoguerra, di testi che presentavano al pubblico italiano la tradizione letteraria e le lotte politiche degli afroamericani non era soltanto un segno, ma un *sito* di "impegno nero", ed è in questa chiave che tali testi andrebbero letti e interpretati. E tuttavia, nonostante i molti studi importanti che riconsiderano la diffusione della cultura afroamericana in Europa, non esiste fin qui nessuna analisi esaustiva della letteratura afro-

---

1947; Langston Hughes, *Mulatto*, trad. Antonio Ghirelli, Mondadori, Milano 1949; Zora Neale Hurston, *Mosè, uomo della montagna*, trad. Paolo Gobetti, Frassinelli, Torino 1946; Richard Wright, *Ragazzo negro*, trad. Bruno Fonzi, Einaudi, Torino 1947; Richard Wright, *Paura*, trad. Camillo Pellizzi, Bompiani, Milano 1947; Richard Wright, *I figli dello zio Tom*, trad. Fernanda Pivano, Einaudi, Torino 1949; Frank Yerby, *La superba creola*, trad. Fluffy Mella Mazzucato, Istituto Editoriale Italiano, Milano 1948.

5 *Il Politecnico* 29 (1 marzo 1946) presentò traduzioni da Richard Wright, Melvin B. Tolson e Langston Hughes. *Quaderni di poesia* 5 (1946) includeva poesie di Sterling A. Brown, James Edwin Campbell, Countee Cullen, Waring Cuney, Frank Marshall Davis, Owen Dodson, W.E.B. Du Bois, Paul Laurence Dunbar, Frances E. Harper, Robert Hayden, Langston Hughes, James Weldon Johnson, Georgia Douglas Johnson, Claude McKay, Jean Toomer, e una scelta di spirituals e blues. Fra il 14 maggio e il 27 agosto 1946, *Oggi* presentò traduzioni da Richard Wright e Langston Hughes. *Società* II, 6 (1946) e *Sud* II, 1 (gennaio 1947) si concentrarono sull'opera di Langston Hughes. Il numero 19-20 de *La Cittadella* II (15-30 ottobre 1947) includeva traduzioni di poesie di Langston Hughes, Gwendolyn Bennett e Claude McKay.

6 Virgilio Luciani, *Sette poeti negri*, Berben, Modena 1946; Leone Piccioni, *Letteratura dei negri d'America*, Accademia, Milano 1949; Luigi Berti, *Canti negri*, Fussi, Firenze 1949; Carlo Izzo, *Poesia americana contemporanea e poesia negra*, Guanda, Parma 1949; Gabriele Baldini, *Poeti americani [1662-1945]*, Francesco De Silva, Torino 1949. Per una bibliografia più esaustiva della diffusione della cultura afroamericana in Italia, si veda Stefania Piccinato, "La letteratura afro-americana in Italia - 1900-1975 - Bibliografia", in Alessandro Portelli, a cura di, *Saggi sulla cultura afro-americana*, Bulzoni Editore, Roma 1979, pp. 337-90.

mericana in Italia o dei rapporti politici e culturali fra afroamericani e italiani.<sup>7</sup>

È quindi giunto il momento di rivalutare l'impegno italiano verso la letteratura afroamericana e la lotta per i diritti civili nel dopoguerra, un momento che Gian Carlo Testoni descrisse giustamente, nel 1946, come "l'ora negra" della cultura italiana.<sup>8</sup> I segnali di questo crescente interesse nel primo dopoguerra furono numerosi. In un saggio del 1947, Leone Piccioni sostiene che, in tutta la cultura americana, "la massima originalità [...], la massima novità dei rapporti tra gli uomini, sta nella presenza dei negri"; nello stesso anno, Giuseppe Ravasio dichiarava la letteratura afroamericana "di primissima importanza", mentre Vinicio Marinucci affermava che gli scrittori afroamericani "hanno raggiunto espressioni di un'altezza pari a quella toccata da altri popoli di assai più antica tradizione".<sup>9</sup> L'anno seguente, Geri

---

7 Sulla cultura afroamericana e il suo rapporto con l'Europa, si veda Michel Fabre, *From Harlem to Paris: Black American Writers in France, 1840-1980*, University of Illinois Press, Urbana 1991; Malgorzata Irek, *The European Roots of the Harlem Renaissance*, John F. Kennedy Institut für Nordamerikastudien, Berlino 1994; Robert Coles, *Black Writers Abroad: A Study of Black American Writers in Europe and Africa*, Garland, New York 1999; Brent Hayes Edwards, *The Practice of Diaspora: Literature, Translation, and the Rise of Black Internationalism*, Harvard University Press, Cambridge, MA-London 2003; Heike Raphael-Hernandez, a cura di, *Blackening Europe: The African American Presence*, Routledge, New York 2004; Tania Friedel, *Racial Discourse and Cosmopolitanism in Twentieth-Century African American Writing*, Routledge, New York 2008. Fra i numerosi studi italiani sulla cultura afroamericana, si vedano Piero Boitani, *Prosatori negri americani del Novecento*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1973; Giuseppina Corgese, *Letteratura e coscienza nera. Gli scrittori afroamericani del Novecento*, Mursia, Milano 1973; Loretta Valtz Mannucci, *I negri americani dalla depressione al dopoguerra. Esperienze sociali e documenti letterari*, Feltrinelli, Milano 1974; Alessandro Portelli, *La linea del colore. Saggi sulla cultura afroamericana*, Manifesto Libri, Roma 1994; Rossella Giangrande, *Il riscatto del tribale come liberazione dal profondo. Saggi sulla narrativa femminile afro-americana*, Milella, Lecce 1998; Giulia Fabi, *America nera: la cultura afroamericana*, Carocci, Roma 2002. Questi studi, tuttavia, non esaminano la ricezione italiana della letteratura afroamericana o il rapporto dell'Italia con essa, mentre gli studi comparativi della cultura afroamericana in Europa tendono a dedicare una relativamente scarsa attenzione all'Italia. L'analisi più esauriente della rappresentazione degli afroamericani rimane quella di Chandra M. Harris, *Who's Got the Power? Blacks in Italian Cinema and Literature, 1910-1948* (PhD dissertation, Brown University, 2004).

8 Gian Carlo Testoni, "L'ora negra", *La lettura* II, 33 (17 agosto 1946), p. 13.

9 Leone Piccioni, "La cultura in America non è di un solo colore", *La Fiera*

Morra proclamava che “[i] negri [...] sono entrati nella letteratura mondiale”, Gigi Cane attribuiva alla musica, alla poesia, alla narrativa e al teatro afroamericani “fra i pochi motivi genuinamente originali della giovane cultura americana”, e Alberto Savinio sottolineava “l’importanza che la *cultura* negra ha avuto e sta avendo nella cultura del nostro tempo”.<sup>10</sup> Nel 1949, mentre l’ammirazione per la letteratura afroamericana si espandeva per l’Italia come un’“ondata che si riversò sulle nostre rive con l’occupazione alleata”, nelle parole di Domenico De Robertis, Domenico Mauriello esclamava che “[l]a poesia e la letteratura negra vanno di più conquistando le simpatie e l’interesse del pubblico europeo”; Francesco Valori sosteneva che “una storia letteraria americana non può essere completa se non tratta anche degli scrittori ‘colorati’”; e Roberto Leydi concludeva che “[l]’originalità della poesia americana è principalmente affidata alla produzione anonima dei negri”.<sup>11</sup> Non sorprende, quindi, che Giovanni Battista Angioletti fosse indotto ad affermare, nello stesso anno, che “[l]a condizione sociale dei negri d’America è, si può dire, uno dei cavalli di battaglia della letteratura *engagée* del dopoguerra”.<sup>12</sup> Nell’identificare l’*engagement* politico che sosteneva il crescente interesse italiano per la vita e la cultura nera negli Stati Uniti, Angioletti manifestava le precise implicazioni politiche della crescente attenzione riservata agli scrittori e intellettuali neri in Europa, suggerendo che essa andasse interpretata nel quadro del concetto, in via di formazione, di “impegno” intellettuale.

Angioletti riconosceva che, nel leggere la letteratura afroameri-

---

*letteraria* (12 giugno 1947), p. 6; Giuseppe Ravasio, “Poesia negra americana”, *La Cittadella* II, 19-20 (15-30 ottobre 1947), p. 4; Vinicio Marinucci, “Tutti i figli di Dio hanno le ali. Il teatro negro è entrato nella storia delle arti”, *Il Dramma* 29 (15 gennaio 1947), p. 59.

<sup>10</sup> Geri Morra, “Valori di religione nella poesia negra”, *Ausonia* 26 (agosto 1948), p. 25; Gigi Cane, “Anch’io sono l’America. Il teatro negro”, *Il Dramma* 52 (2 gennaio 1948), p. 35; Alberto Savinio, “Pianista negro”, *Corriere d’informazione* (7-8 dicembre 1948), ora in *Scritti dispersi 1943-1952*, a cura di Paola Italia, Adelphi, Milano 2004, p. 970.

<sup>11</sup> Domenico De Robertis, “Poesia negra americana”, *La Fiera letteraria* (9 ottobre 1949), p. 2; Domenico Mauriello, recensione di “*Sette poeti negri*, di Virgilio Luciani”, *Pagine nuove* 3 (giugno-luglio 1949), p. 352; Francesco Valori, “Letteratura negra in America”, *Idea* (7-14 agosto 1949), p. 8; Roberto Leydi, “Poesia negra a poesia americana”, *Avanti!* (13 novembre 1949), p. 3.

<sup>12</sup> G.B. Angioletti, “L’America negra” *Il Mondo* (22-29 ottobre 1949), p. 9.

cana e condannare la politica razziale americana, gli intellettuali impegnati intervenivano nella causa europea oltre che in quella americana: non solo analizzavano la situazione dei neri negli USA, ma la usavano programmaticamente per portare avanti un discorso politico in Italia. Quest'ultimo era spesso sottile e implicito, di rado trasparente, ma non per questo dotato di meno forza e spessore: il suo scopo era sottolineare che l'esperienza italiana e quella afroamericana condividevano uno stesso pathos, e che gli attivisti avevano obiettivi comuni. Gli italiani erano al corrente delle condizioni degli afroamericani, soprattutto nel Sud di Jim Crow: era "una storia che ben conosciamo", scriveva Cesare Pavese nel 1947.<sup>13</sup> Per questo, il confronto fra gli italiani del dopoguerra e i neri degli Stati Uniti aveva un chiaro valore d'opposizione: era una provocazione volta a costringere gli italiani a riconoscere le depredazioni del fascismo e le difficoltà della ricostruzione, e al tempo stesso a coinvolgere gli italiani nella campagna per l'uguaglianza razziale negli Stati Uniti. Utilizzando per descrivere la resistenza afroamericana un lessico mutuato dal Risorgimento italiano e dalla Resistenza antifascista, gli intellettuali italiani indicavano come i due popoli fossero uniti da un imperativo morale comune, una condivisa volontà di giustizia.<sup>14</sup> Spesso si suggeriva che gli afroamericani avessero ripreso la lotta di liberazione e autodeterminazione degli italiani; Domenico Porzio dava voce a un sentimento largamente condiviso nell'affermare che i canti delle piantagioni, gli spirituals e il blues manifestavano la ricer-

---

13 Cesare Pavese, "Richard Wright" (titolo originale "Un negro ci parla"), trasmissione radiofonica del maggio 1947, ora in *La letteratura americana e altri saggi*, Einaudi, Torino 1992, p. 171.

14 I collegamenti retorici della risposta critica alla letteratura afroamericana nell'Italia del dopoguerra e la Resistenza antifascista sono stati notati da Stefania Piccinato, secondo la quale questo nesso "è proprio nella sutura tra esperienza resistenziale (europea) e riconoscimento di una esperienza consimile della minoranza afro-americana" (Piccinato, "La letteratura afro-americana", cit., pp. 339-40). Più di recente, Simone Francescato ha sostenuto che "una generazione di intellettuali antifascisti [...] pone l'accento sulle rivendicazioni dei poeti afroamericani. Delle loro opere viene enfatizzato l'aspetto della resistenza, cioè la rappresentazione di un popolo oppresso ma deciso a non lasciarsi sconfiggere, in sintonia con il clima di repressione intellettuale dell'Italia fascista e del secondo dopoguerra": Simone Francescato, "Le prime traduzioni italiane della poesia afroamericana: il caso di Langston Hughes", in Tatiana Petrovich Njegosh e Anna Scacchi, a cura di, *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*, Ombre Corte, Verona 2012, p. 187.

ca da parte dei neri di una loro “garibaldina libertà”.<sup>15</sup> In definitiva, a sottendere questi confronti era l’idea che i neri e gli italiani dovessero affrontare ingiustizie simili, e quindi operare insieme verso i comuni obiettivi.

Fu questo senso di una lotta comune ad animare di una forte carica etica e politica la recensione che Italo Calvino pubblicò con vasta eco, nel 1947, della recente traduzione dell’autobiografia *Black Boy* di Richard Wright, che ripercorreva la sua formazione sociale nel Sud di Jim Crow. Riflettendo sul ruolo rivoluzionario della cultura nera, Calvino sosteneva che, nel dare forma drammatica alla crescente opposizione dell’autore contro l’ingiustizia, *Black Boy* si poneva all’avanguardia della “[s]toria di una cultura che, da cultura come consolazione, diventa cultura come arma di difesa e di conquista”.<sup>16</sup> È improbabile che al pubblico potesse sfuggire il chiaro rimando, in questa frase, al famoso appello di Elio Vittorini del 1945 al “tentativo di far sorgere una nuova cultura che sia di difesa e non più di consolazione dell’uomo”: una ripresa non certo casuale e sottolineata dall’enfasi sulla transizione da “consolazione” a “difesa”.<sup>17</sup> Calvino presenta la cultura afroamericana come una componente di rilievo della lotta transnazionale per il rinnovamento della società. Identificando in Wright, e nella letteratura afroamericana in senso lato, “il sorgere di una letteratura, che [...] rappresenta [...] l’abbandono della rassegnazione e della nostalgia per una concezione di lotta nel quadro dei grandi conflitti sociali”, e rinforzando quest’identificazione attraverso il richiamo al saggio di Vittorini (forse la più famosa affermazione dell’impegno nell’Italia del dopoguerra), Calvino implica che le opere degli scrittori afroamericani erano centrali nella lotta globale per la giustizia nel Secondo dopoguerra come la “nuova cultura” dell’Italia stessa.<sup>18</sup>

Se Calvino accentuava gli obiettivi condivisi, molti intellettuali

15 Domenico Porzio, “Sulle acque del Mississippi è nata una nuova poesia”, *Oggi* (15 settembre 1949), p. 37.

16 Italo Calvino, “Ragazzo negro di Richard Wright”, *L’Unità* (8 maggio 1947), ora in *Saggi 1945-1985*, 2 voll., a cura di Mario Barenghi, Mondadori, Milano 1995, Vol. 1, p. 1463.

17 Elio Vittorini, “Una nuova cultura”, *Il Politecnico* I, 1 (29 settembre 1945), ora in Elio Vittorini, *Letteratura arte società. Articoli e interventi 1938-1965*, a cura di Raffaella Rodondi, Einaudi, Torino 2008, p. 236.

18 Calvino, “Ragazzo negro di Richard Wright”, cit., p. 1463.

italiani ponevano invece l'accento sui nemici comuni, sostenendo che i neri d'America e gli italiani erano in lotta contro forme simili di oppressione e contro uno stesso avversario. Il critico teatrale Leonida Rèpaci fu uno dei molti a prendere questa posizione, collegando le nascenti lotte per i diritti civili in America con le battaglie economiche in corso in Italia in due recensioni della messa in scena, al Teatro Pirandello nel 1950, del dramma di Arnaud d'Usseau e James Gow *Deep Are the Roots*. Nella storia del difficile ritorno a casa, nel Sud della segregazione, di un reduce nero dalla Seconda guerra mondiale, Rèpaci individuava diversi inquietanti parallelismi fra l'oppressione razziale negli Stati Uniti e l'oppressione di classe in Italia. Per lui, "non c'è [...] molta differenza tra i terrieri delle regioni meridionali degli Stati Uniti e i baroni calabresi": i latifondisti del Sud d'Italia erano paragonabili ai proprietari bianchi del Sud degli Stati Uniti, e i contadini del mezzogiorno agli *sharecroppers* neri degli Stati Uniti sotto le leggi Jim Crow. Nel dare rappresentazione drammatica alle ingiustizie dell'America, quindi, *Deep Are the Roots* offriva nuovi spunti di comprensione della situazione italiana, che Rèpaci sottolinea nella sua recensione. Interpretando il dramma come uno spostamento tattico nella lotta contro lo sfruttamento capitalista, Rèpaci afferma che i lavoratori di ogni razza cominciarono a riconoscere un antagonista comune e si erano finalmente uniti contro l'assetto sociale dominante: "il 'povero bianco' ha capito che il suo affrancamento totale, in America e in tutto il mondo, dipende dalla solidarietà di tutti gli sfruttati della terra, bianchi, neri e gialli, contro il nemico comune, contro il capitalismo mondiale".<sup>19</sup> Per Rèpaci, quindi, ciò che il dramma fa capire è che le sofferenze comuni richiedono una lotta comune: per porre fine alla propria oppressione collettiva, i neri e gli italiani poveri dovevano unire le forze contro il comune oppressore.

Pur prendendo le mosse dal dramma di Gow e d'Usseau, Rèpaci chiarisce che la sua prospettiva, soprattutto sulle questioni di razza e di classe, è più ideologica che situazionale: la sua interpretazione di *Deep Are the Roots* manifesta l'origine marxista della sua concezione del razzismo istituzionalizzato, in particolare nell'adozione sovietica

---

19 Leonida Rèpaci, "Profonde sono le radici", *Vie Nuove* (gennaio 1950), ora in Leonida Rèpaci, *Teatro di ogni tempo*, Casa Editrice Ceschina, Milano 1967, p. 749. Si veda anche Leonida Rèpaci, "Al teatro Pirandello la critica la fa il popolo", *Vie Nuove* (gennaio 1950), ora in *Teatro di ogni tempo*, cit., pp. 742-45.

del paradigma marxista per analizzare la politica americana della metà del secolo. Rèpaci trova conferma, nel dramma, di una visione degli Stati Uniti da lui incontrata nel resoconto dei viaggi in America dello scrittore sovietico Ilya Ehrenburg, pubblicato in traduzione italiana nel 1947, da lui stesso corroborato nel 1948 in occasione dell'incontro del Congresso mondiale degli intellettuali per la pace, tenutosi a Wroclaw, in Polonia, e promosso dai sovietici per galvanizzare l'opinione pubblica mondiale contro il militarismo americano.<sup>20</sup> In sintonia con il clima della Guerra fredda, il Congresso di Wroclaw formulò aspre critiche non solo contro la politica estera americana, che molti delegati consideravano la minaccia primaria alla pace nel mondo, ma anche contro il razzismo, visto da molti come ausiliario allo sfruttamento capitalista. Rèpaci menziona, fra i molti discorsi tenuti al congresso, un forte "atto di accusa pronunciato [...] dai delegati negri", e accolto con

vivissima commozione dall'Assemblea in piedi, e, all'omaggio si inchinarono unanimi anche i delegati americani progressisti, i quali così intendevano dividere le loro responsabilità dallo schiavismo razziale dei piantatori del Sud. Per costoro, il negro, qualunque cosa faccia, si copra di medaglie in guerra, serva in pace a moltiplicare le ricchezze dei suoi padroni, resta un essere abietto buono soltanto per lo sfruttamento intensivo della sua forza-lavoro.<sup>21</sup>

È significativo che Rèpaci citi questo resoconto nella recensione di *Deep Are the Roots*, e che insista sulle sue implicazioni in termini di lotta di classe, deplorando lo sfruttamento economico degli afroamericani, la cui forzata subordinazione serviva ad approfondire le divisioni di classe negli Stati Uniti, favorendo i bianchi e assicurando la proletarizzazione dei neri. Nella sua analisi del dramma di Gow e d'Usseau e nelle modalità della sua denuncia del razzismo america-

20 Ilya Ehrenburg, *America*, Macchia, Firenze 1947. Il Congresso di Wroclaw riunì intellettuali dall'Unione Sovietica e dall'Occidente, fra cui Bertolt Brecht, Aimé Césaire, Ilya Ehrenburg, Paul Éluard, Alexander Fadeyev, György Lukács e Pablo Picasso, con una delegazione italiana che comprendeva, oltre a Rèpaci, Antonio Banfi, Renato Guttuso, Salvatore Quasimodo ed Elio Vittorini. Si veda Lawrence S. Wittner, *One World or None: A History of the World Nuclear Disarmament Movement Through 1953*, Stanford University Press, Stanford 1993, pp. 175-77 e *Il congresso di Wroclaw: la cultura per la pace*, Tipo litografia Artero, Roma 1948.

21 Rèpaci, "Profonde sono le radici", cit., pp. 746-47.

no, Rèpaci adotta inequivocabilmente la linea sovietica, nella quale l'opposizione allo sfruttamento razziale in America era un aspetto di una più vasta campagna contro lo sfruttamento economico globale, uno dei fronti della battaglia per il comunismo nel mondo.<sup>22</sup>

Il razzismo istituzionale negli USA, in effetti, era da tempo al centro dell'attenzione sovietica. Lenin aveva trattato della cosiddetta "questione negra" al secondo Congresso dell'Internazionale comunista nel 1920, e il quarto Congresso, del 1922, aveva portato alla formazione della "Commissione negra", volta a favorire la lotta globale contro il razzismo all'interno della più ampia lotta contro il capitalismo. Le "Tesi sulla questione negra" della Commissione proclamavano che l'oppressione razziale era una forma di oppressione economica, e chiamavano gli afroamericani a sostituire la loro idea di solidarietà razziale con quella di lotta di classe, per abbracciare la lotta per il comunismo internazionale.<sup>23</sup> In sintesi, la loro tesi era che il razzismo istituzionale negli USA cospirava a tenere i neri in una posizione di inferiorità sia economica sia sociale, assicurando così la perpetuazione dell'esistenza di una classe al di sotto di quella dei bianchi più poveri. In tal modo, il razzismo era un efficace strumento per ottenere il sostegno dei bianchi al capitalismo, offrendo anche ai più poveri dei cittadini bianchi "a sort of public and psychological wage", come sostenuto da W. E. B. Du Bois, garantendo loro un vantaggio sociale se non economico sui neri e facendoli sentire parte della classe dominante pur appartenendo decisamente alla classe

---

22 Mary L. Dudziak, *Cold War Civil Rights: Race and the Image of American Democracy*, Princeton University Press, Princeton 2000; Thomas Borstelmann, *The Cold War and the Color Line: American Race Relations in the Global Arena*, Harvard University Press, Cambridge, MA 2003; Alexander DeConde, *Ethnicity, Race, and American Foreign Policy: A History*, Northeastern University Press, Boston 1992; Paul Gordon Lauren, *Power and Prejudice: The Politics and Diplomacy of Racial Discrimination*, Westview, Boulder 1988.

23 Cedric J. Benson, *Black Marxism: The Making of the Black Radical Tradition*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 2000, pp. 219-23; Earl Ofari Hutchinson, *Blacks and Reds: Race and Class in Conflict 1919-1990*, Michigan State University Press, East Lansing 1995, p. 48. Si veda anche Jeff Woods, *Black Struggle, Red Scare: Segregation and Anti-Communism in the South, 1948-1968*, Louisiana State University Press, Baton Rouge 2004; Mark Solomon, *The Cry Was Unity: Communists and African Americans, 1917-1936*, University Press of Mississippi, Jackson 1998; Brenda Gayle Plummer, *Rising Wind: Black Americans and U.S. Foreign Affairs, 1935-1960*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1996.

lavoratrice. Si riteneva che così i bianchi poveri fossero indotti ad allinearsi ai ricchi, in quella che Joel Olson definisce “a *cross-class alliance* between the capitalist class and a section of the working class”, anziché unirsi agli afroamericani nel tipo di *alleanza interrazziale* che avrebbe potuto più efficacemente aiutarli a perseguire l’uguaglianza economica.<sup>24</sup> Secondo questa interpretazione, il razzismo serve in ultima analisi a perpetuare il capitalismo. Molti erano quindi convinti che per combattere il razzismo si dovesse instillare una coscienza di classe nei neri e nei bianchi poveri, per aiutarli a riconoscere il nemico e gli obiettivi comuni, promuovendo, nelle parole di Leonida Rèpaci, “la solidarietà di tutti gli sfruttati della terra”. Il contributo specifico di Rèpaci a questa tendenza sta nell’affermazione che, in quanto classe oppressa, gli afroamericani presentavano una particolare somiglianza con i poveri del Sud Italia, ed era dunque dovere e destino di tutti gli italiani unirsi ai neri nella loro lotta per l’uguaglianza. Quest’idea investiva la sua visione della “solidarietà” – il suo “impegno nero” – di risonanze nazionali oltre che internazionali.

---

24 “Una sorta di reddito pubblico e psicologico”, in W. E. B. Du Bois, *Black Reconstruction in America, 1860-1880*, Atheneum, New York 1995 (ed. or. 1935), pp. 700-1; “un’alleanza trasversale fra la classe capitalista e una sezione della classe lavoratrice”, in Joel Olson, *The Abolition of White Democracy*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2004, p. 16. Queste affermazioni sono entrambe discusse in David R. Roediger, *The Wages of Whiteness: Race and the Making of the American Working Class*, Verso, Londra 1991, p. 50. Molti studiosi continuano a sostenere questa posizione, in quella che Michael Reich definisce “a class conflict interpretation of the history of race relations” (“un’interpretazione della storia dei rapporti razziali in termini di conflitto di classe”), sostenendo che il razzismo è un corollario della concorrenza economica e uno strumento di mantenimento della disuguaglianza economica. Sostengono, come scrive Bill Fletcher Jr., che negli Stati Uniti si sia verificato un “obscuring of class by race” (“un oscuramento della classe da parte della razza”) e che “[c]lass contradictions in the U.S.” (“le contraddizioni di classe negli Stati Uniti”) sono state e sono tuttora “defined largely in the context of race and settlerism” (“definite in larga parte nel contesto della razza e dell’insediamento coloniale stanziale”: Michael Reich, *Racial Inequality: A Political-Economic Analysis*, Princeton University Press, Princeton 1981, p. 218; Bill Fletcher Jr., “How Race Enters Class in the United States”, in Michael Zweig, a cura di, *What’s Class Got To Do With It? American Society in the Twenty-First Century*, Cornell University Press, Ithaca 2004, pp. 38, 40. Per altri esempi si veda Joseph Gerteis, *Class and the Color Line: Interracial Class Coalition in the Knights of Labor and the Populist Movement*, Duke University Press, Durham 2007; Michael C. Dawson, *Behind the Mule: Race and Class in African-American Politics*, Princeton University Press, Princeton 1994.

Non solo Rèpaci, ma molti importanti intellettuali italiani abbracciarono quest'idea, inquadrando il conflitto razziale in America come un conflitto di classe e invocando una coscienza di classe interrazziale capace di fomentare un movimento di resistenza globale, oltre che specificamente italiano. Fra i più forti sostenitori di questa posizione fu Giuseppe Del Bo, che in un articolo del 1948 sull'*Avanti!*, dal provocatorio titolo "Dinamite negra", sostenne che gli afroamericani erano l'avanguardia in una battaglia per la giustizia che era europea oltre che americana, e che il sorgere della resistenza nera poteva servire a incrinare il consenso europeo verso l'ordine politico esistente e rovesciarlo a livello mondiale. "[I] negri, hanno ormai chiaramente individuato le cause della loro miseria morale e materiale, e sono passati all'offensiva", mentre

[i]n Europa [...] invece di una razza, abbiamo una classe mantenuta in uno stato di inferiorità, e sappiamo bene come la sua psicosi generale sia simile a quella descritta a proposito dei negri. Eppure giunge sempre il momento in cui un uomo della razza o della classe considerate inferiori, si chiede: 'Perché io devo servire e loro sono serviti? Perché io sono povero e loro sono ricchi?'.<sup>25</sup>

Non soltanto, diceva Del Bo, i neri negli Stati Uniti e i lavoratori europei erano entrambi vittima di oppressione e sfruttamento, ma erano anche sempre più attivi nell'opporsi a questo sfruttamento, e potevano quindi rinforzarsi a vicenda nella loro lotta per rovesciare i sistemi d'oppressione. Nel suggerire che la resistenza nera contro il razzismo potesse rafforzare ulteriormente quella degli europei contro il capitalismo, Del Bo presentava la lotta per l'uguaglianza razziale negli USA come un aspetto della rivoluzione mondiale dei lavoratori, esprimendo la speranza che i lavoratori europei potessero trovare ispirazione anche nella lotta degli afroamericani per rafforzare la propria determinazione a rovesciare quell'ordine capitalista che li teneva in uno "stato di inferiorità". L'"impegno nero" manifestato da Del Bo come da Rèpaci, quindi, va forse inteso come un importante esempio italiano di una più ampia tendenza europea, che traeva alimento dai principi del marxismo e dalla strategia sovietica per incorporare i movimenti italiani e afroamericani in una cornice globale.

---

25 Giuseppe Del Bo, "Dinamite negra", *Avanti!* (29 gennaio 1948), p. 3.

Se questo sfondo ideologico contribuì indubbiamente a informare la ricezione italiana della cultura nera, è in ogni caso evidente che la retorica dell'“impegno nero” era debitrice almeno in ugual misura alla politica interna e all'esperienza della guerra e del dopoguerra. Un fattore cruciale nel determinare lo straordinario impegno italiano nella lotta afroamericana, per esempio, fu la presenza in Italia di numerosi soldati afroamericani durante e dopo la guerra. Proprio in Italia fu dispiegata la famosa Divisione Buffalo del 92<sup>mo</sup> Fanteria, che col suo sbarco a Napoli nel luglio del 1944 divenne la prima unità nera a combattere in Europa.<sup>26</sup> Molti di questi soldati rimasero in Italia durante l'occupazione post-bellica; gli scambi che risultarono da questi stretti contatti furono spesso istruttivi e rafforzarono la comprensione culturale e i legami politici. Per esempio, Arrigo Benedetti, che avrebbe poi fondato riviste influenti come *L'Europeo* e *Espresso*, riferisce di una cena cui aveva partecipato nel 1945 con alcuni soldati della Divisione Buffalo, nel corso della quale fu introdotto per la prima volta agli spirituals:<sup>27</sup> un episodio forse minore, ma sintomatico di scambi che contribuirono a diffondere la musica e la letteratura afroamericana e a far conoscere agli italiani i problemi sociali degli afroamericani. Il futuro dirigente della NAACP Walter White, che trascorse parte del 1944 e 1945 girando per l'Italia come corrispondente di guerra del *New York Post*, si dichiarò ripetutamente colpito dal caloroso benvenuto che gli italiani riservavano ai soldati neri. Molti in Italia, ricorda White, “appresero da incontri di prima mano che fra i soldati Negri c'erano uomini di cultura e istruiti”; inoltre, il fatto che questi soldati talvolta facessero sforzi straordinari per rifornire di cibo gli italiani ridotti in povertà, dice White, “creò inevitabilmente una disposizione molto favorevole verso i benefattori Negri e verso i Negri in generale fra i destinatari delle loro buone azioni”.<sup>28</sup> La gratitudine per l'assistenza dei soldati neri andava così di pari passo, secondo la testimonianza di White, con l'apprezzamento della loro cultura, la consapevolezza delle complesse dinamiche razziali

---

26 Hondon B. Hargrove, *Buffalo Soldiers in Italy: Black Americans in World War II*, McFarland & Company, Jefferson, NC 2003, pp. 11-12.

27 Arrigo Benedetti, “Litografie del tempo presente. Negri in Toscana”, *La città libera* I, 43 (6 dicembre 1945), pp. 10-11.

28 Walter White, *A Rising Wind*, Doubleday, Doran and Company, Garden City, NY 1945, pp. 99-101.

della società americana e il crescente sostegno per la campagna afro-americana per la giustizia.

Non sorprende, quindi, che l'“impegno nero” si presentasse spesso come un risultato diretto della “disposizione favorevole” individuata da White. Questa si manifesta, per esempio, nelle riflessioni del poeta Giorgio Caproni, che nel saggio del 1949 “I negri sono uomini” ricorda l'arrivo dei soldati afroamericani in Italia e afferma che il loro incontro con gli italiani era stato pieno di “reciproca esaltazione”. Questo, spiega Caproni, “[f]u un fenomeno, nella sua abiezione, di ‘amore’, [di *offesi* mossi verso altri *offesi*, con reciproco abbaglio], e anche per questo cerchiamo ora, noi italiani, di conoscere in modo degno questi nostri fratelli di differente colore”.<sup>29</sup> Pertanto, Caproni sosteneva che il nuovo, profondo interesse italiano per la cultura afroamericana nascesse dal rapporto formatosi fra neri e italiani durante la guerra, e sottolineava come questi rapporti portassero con sé certi obblighi sociali, argomentando che gli italiani avevano il dovere di sostenere gli afroamericani nella loro lotta per i diritti civili così come avevano essi stessi ricevuto il loro aiuto nella lotta contro il fascismo. Nelle parole di Caproni, fra le macerie della Seconda guerra mondiale il loro incontro era di “*offesi* mossi verso altri *offesi*”, vittime unite ad altre vittime: consapevoli delle proprie sfortune, gli italiani erano sensibili a quelle degli afroamericani. Inoltre, mentre le sorti degli italiani stavano cambiando, la situazione degli afroamericani era tuttora in corso: i soldati neri avevano liberato gli italiani dall'oppressione fascista, ma loro restavano oppressi, impanatanati nella loro cruenta battaglia di libertà. Caproni insisteva quindi che gli italiani dovessero contribuire alla lotta contro il razzismo negli Stati Uniti proprio come gli afroamericani avevano contribuito a quella contro il fascismo in Italia. Nella sua visione, l'“impegno nero” era una necessaria conseguenza dell'incontro con i soldati neri in Italia, che aveva messo in moto la disseminazione della cultura afroamericana nella penisola e motivato gli italiani a combattere per l'uguaglianza razziale negli Stati Uniti.

Se l'“impegno nero” era in parte l'esito di interazioni in tempo di guerra, nasceva anche, però, da convinzioni pre-esistenti: per quanto improvvisa, la popolarità postbellica della letteratura afroamericana

---

29 Giorgio Caproni, “I negri sono uomini”, *Mondo Operaio* II, 35 (23 luglio 1949), p. 8.

non era certo spontanea, ma era stata preparata dal lavoro di alcuni fra i più importanti giovani intellettuali dell'epoca fra le due guerre, che aveva posto le basi sulle quali sarebbe cresciuta la nuova cultura post-1945. L'"impegno nero" sarebbe stato inimmaginabile, oltre che incomprensibile, senza il profondo investimento nella letteratura americana che aveva caratterizzato la cultura italiana nei due decenni precedenti. Di fatto, l'"impegno nero" ravvivò e rivide quel "mito dell'America" che Elio Vittorini, Cesare Pavese e gli altri giovani intellettuali spesso definiti collettivamente "gli americanisti" avevano contribuito a forgiare fra le due guerre.<sup>30</sup> Questa mitologia, che prese forma nel 1941 intorno alla monumentale antologia di Vittorini *Americana*, presentava la letteratura statunitense come un modo per rinnovare non solo la letteratura italiana, ma l'Italia stessa.<sup>31</sup> Come i

---

30 Sul "mito dell'America" si veda Donald Heiney, *America in Modern Italian Literature*, Rutgers University Press, New Brunswick 1964; Dominique Fernandez, *Il mito dell'America negli intellettuali italiani dal 1930 al 1950*, trad. Alfonso Zaccaria, Salvatore Sciascia Editore, Roma 1969; Nicola Carducci, *Gli intellettuali italiani e l'ideologia americana nell'Italia letteraria degli anni trenta*, Piero Lacaita, Manduria 1973; Giuseppe Massara, *Americani. L'immagine letteraria degli Stati Uniti in Italia*, Sellerio, Palermo 1984; Giorgio Luti, "Immagini dell'America nella letteratura italiana degli anni Trenta", in Vtilio Masiello, a cura di, *Studi di filologia e letteratura italiana in onore di Gianvito Resta*, 2 voll., Salerno Editrice, Roma 2000, Vol. 2, pp. 1277-95; Valerio Ferme, *Tradurre è tradire. La traduzione come sovversione culturale sotto il Fascismo*, Longo, Ravenna 2002; il capitolo "The Myth of America" in Anna Maria Torriglia, *Broken Time, Fragmented Space: A Cultural Map for Postwar Italy*, University of Toronto Press, Toronto 2002, pp. 79-115; Jane Dunnett, "Anti-Fascism and Literary Criticism in Postwar Italy: Revisiting the *mito americano*", in Guido Bonsaver e Robert S. C. Gordon, a cura di, *Culture, Censorship and the State in Twentieth-Century Italy*, Legenda, Oxford 2005, pp. 109-19; Mario Domenichelli, "Il mito americano in Italia fra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta e *Il sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino", in Giovanna Caltagirone, a cura di, *La coscienza e il coraggio. Esperienze letterarie della modernità. Studi in onore di Sandro Maxia*, AM&D, Cagliari 2005, pp. 690-714; Francesco Pontuale, *In Their Own Terms: American Literary Historiography in the United States and Italy*, Peter Lang, New York 2007, pp. 127-52; Claudio Antonelli, *Pavese, Vittorini e gli americanisti. Il mito dell'America*, Edarc Edizioni, Firenze 2008; Fabio Ferrari, *Myths and Counter-Myths of America: New World Allegories in 20<sup>th</sup>-Century Italian Literature and Film*, Longo, Ravenna 2008; Nicola Turi, *Declinazioni del canone americano in Italia tra gli anni Quaranta e Sessanta*, Bulzoni, Roma 2011.

31 Elio Vittorini, a cura di, *Americana. Raccolta di narratori dalle origini ai nostri giorni*, Bompiani, Milano 1941. Su *Americana*, si veda Sergio Pautasso, "Quando si amava l'America. Conversazione con Valentino Bompiani, Oreste Del Buono e

proponenti dell'“impegno nero”, Vittorini, Pavese e gli americanisti combinarono convinzioni politiche e interessi culturali: traducendo e celebrando la letteratura americana durante il ventennio fascista, si opposero alle tendenze prevalenti della cultura italiana e immaginarono un'alternativa americana. Se l'impegno anti-razzista e la concomitante diffusione della letteratura afroamericana furono una forma tipica dell'“impegno nero” post-bellico, l'impegno antifascista e la concomitante adozione della letteratura realista americana furono, analogamente, una forma tipica dell'impegno fra le due guerre.

La mia idea è che la modalità d'interpretazione che caratterizzò il mito dell'America nell'Italia fra le due guerre sia la stessa che sottende anche l'“impegno nero”, il quale va quindi inteso come una ripresa e una prosecuzione del mito precedente. La tendenza degli studi esistenti, invece, è stata quella di parlare di una rottura postbellica con l'“americanismo” precedente alla guerra o di una “fine del mito dell'America”, di solito collocata fra il 1947 e il 1950, esattamente gli anni che videro l'intensificazione dell'“impegno nero”.<sup>32</sup> Queste

---

Claudio Gorlier”, *La Fiera letteraria* (19 dicembre 1968), pp. 16-18; Giuliano Manacorda, “Come fu pubblicata *Americana*”, in Paolo Mario Sipala e Ermanno Scuderi, a cura di, *Elio Vittorini. Atti del convegno nazionale di studi (Siracusa-Noto, 12-13 febbraio 1976)*, Greco, Catania 1978, pp. 63-68; Gabriella D'Ina e Giuseppe Zaccaria, a cura di, *Caro Bompiani. Lettere con l'editore*, Bompiani, Milano 1988, pp. 38-46; Marina Guglielmi, “La letteratura americana tradotta in Italia nel decennio 1930-1940: Vittorini e l'antologia *Americana*”, *Forum Italicum* XXIX, 2 (autunno 1995), pp. 301-12; Alessandra Rocca, “I miti del Nuovo Continente: l'Americana di Vittorini”, *Quaderni del '900* II (2002), pp. 111-27.

32 Sulla presunta fine del mito dell'America, si veda Luciana Castellina, “Fine del mito americano”, in Saveria Chemotti, a cura di, *Il mito americano. Origine e crisi di un modello culturale*, CLEUP, Padova 1980, pp. 35-57; Mario Domenichelli, “Influssi stranieri sulle italiane lettere nel Novecento”, in Rocco Mario Morano, a cura di, *Strutture dell'immaginario. Profilo del Novecento letterario italiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, pp. 371-99 (in particolare, pp. 388-91, “La fine del mito americano”); Agostino Lombardo, *La ricerca del vero. Saggi sulla tradizione letteraria americana*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1961, p. 54; David Ellwood, “Containing Modernity, Domesticating America in Italy”, in Alexander Stephan, a cura di, *The Americanization of Europe: Culture, Diplomacy, and Anti-Americanism after 1945*, Berghahn Books, New York-Oxford 2007, pp. 253-76; Martino Marazzi, “La crisi americana di Pavese e Vittorini”, in Edoardo Esposito, a cura di, *Il demone dell'anticipazione. Cultura, letteratura, editoria in Elio Vittorini*, Il Saggiatore, Milano 2009, pp. 47-8. Una interpretazione più sfaccettata è offerta da Edoardo Esposito che argomenta come con la caduta del fascismo “[i]l mito dell'America finiva esso

posizioni sul declino della mitologia americana, va detto, non sono del tutto infondate. Nella prefazione alla riedizione del 1948 del suo romanzo *Il garofano rosso*, dopotutto, Elio Vittorini aveva chiarito di aver commesso un errore negli anni trascorsi a sostenere la causa della letteratura americana: “si pensava che attraverso l’aiuto della freschezza americana si sarebbe forse entrati in una maturità poetica e in una tradizione poetica del romanzo. Ma non era questo. Era ancora adolescenza”.<sup>33</sup> E già nel maggio del 1947, Cesare Pavese aveva ripudiato con ancora maggior vigore la propria mitologia americana: “Sono finiti i tempi in cui scoprivamo l’America”, aveva annunciato durante una trasmissione radiofonica della RAI spesso citata dagli studiosi come la fine del mito dell’America, “e si può prevedere che per qualche decennio non ci verrà più da quel popolo nulla di simile ai nomi e alle rivelazioni che entusiasmarono la nostra giovinezza prebellica”.<sup>34</sup> Eppure, credo si possa sostenere che nonostante le apparenze, la dichiarazione di Vittorini e perfino le parole di Pavese fossero parte di un processo di revisione e rinnovamento del mito dell’America, piuttosto che di un suo rifiuto.

In realtà, l’“impegno nero” si sostituì al mito dell’America in coincidenza con il momento in cui questo era venuto meno. È significativo e degno di approfondimento, a proposito, il fatto che la trasmissione in cui Pavese espresse quella che è stata considerata la sua rottura con la letteratura americana fosse dedicata a discutere della traduzione italiana di *Black Boy* di Richard Wright. Nel momento stesso in cui sottolineava la stagnazione della cultura americana, Pavese notava le innovazioni letterarie dell’autore afroamericano, osservava che i suoi “mezzi verbali [...] gli hanno servito a meraviglia”, e lo collocava all’interno della “tradizione della grande prosa narrativa”: in breve, identificava Wright come il centro vitale di una tradizione americana altrimenti non più d’attualità.<sup>35</sup> Diversi mesi

---

stesso per non aver più ragione di esistere,” ciò nonostante nessuno sembra notare che, alla luce del permanente interesse di Vittorini per la letteratura americana nel dopoguerra, “[n]on è infatti con il 1945 che egli cessa di interessarsi agli americani” (Edoardo Esposito, *L’America dopo Americana. Elio Vittorini consulente Mondadori*, Mondadori, Milano 2008, p. 7).

33 Elio Vittorini, “Prefazione a ‘Il garofano rosso’”, in *Il garofano rosso*, Mondadori, Milano 1948, pp. 7-38, ora in *Letteratura arte società*, cit., p. 489.

34 Pavese, “Richard Wright”, cit., p. 169.

35 Ivi, p. 171.

prima dell'intervento radiofonico di Pavese, Vittorini era giunto alla stessa conclusione, sostenendo che, per quanto la letteratura americana apparisse in fase di stagnazione, si poteva comunque trovare l'"ultima novità" nelle opere di scrittori come "Richard Wright, che sono figli delle razze perseguitate o umiliate, o appena tollerate, [...] bastardi rispetto al ceppo umano che domina nella società d'oltre Atlantico".<sup>36</sup> Se è vero, perciò, che la scoperta italiana della letteratura americana raggiunse il culmine prima della Seconda guerra mondiale, come sostenuto da Pavese alla radio e da Vittorini nella prefazione, questo non significa affatto che gli autori e i movimenti americani avessero del tutto smesso di ispirare le successive generazioni di scrittori italiani, né che il mito dell'America in Italia fosse giunto alla fine.

In effetti, nel loro prendere spunto dalla letteratura afroamericana e fare proprie le critiche afroamericane contro gli Stati Uniti, Pavese e Vittorini si trovavano all'avanguardia dell'"impegno nero": non solo facevano parte, ma in molti sensi si ponevano alla guida del tentativo di rinnovare il modello che loro stessi avevano stabilito con il "mito dell'America" prebellico. Il loro tipico approccio, in base al quale l'interpretazione della letteratura americana serviva a portare avanti la critica della società italiana, è evidente nell'enfasi di Pavese sulla crescente solidarietà da lui attribuita agli italiani per Richard Wright e per le sue descrizioni della "fame quotidiana ingannata ingozzandosi d'acqua o del cieco terrore che i bianchi, i 'nemici', si scatenino e organizzino un linciaggio". Questa, suggeriva Pavese, era un esito diretto delle esperienze dell'Italia durante la guerra:

C'è qualcuno di noi, qualche bianco, che non abbia visto in faccia la fame e il terrore razziale, che possa giurare che domani questi spettri non risorgeranno? È questo il messaggio, la parola più vera di *Ragazzo negro*. Il frutto autentico e sofferto di un'umana sofferenza e avventura, che ci concerne tutti quanti.<sup>37</sup>

In *Black Boy*, Wright descriveva i rischi di un'infanzia afroamericana nel Mississippi, Arkansas e Tennessee. Per Pavese, tuttavia, la perse-

---

36 Elio Vittorini, *Il Politecnico* 31-32 (luglio-agosto 1946), p. 50, ora in *Letteratura arte società*, cit., p. 324.

37 Pavese, "Richard Wright", cit., p. 171.

cuzione sistematica dei neri nel Sud di Jim Crow era analoga a quella esperita da molti italiani durante il fascismo, l'occupazione nazista e la lotta di liberazione. Il racconto di Wright aveva assunto un'importanza nuova per i lettori italiani dopo la Seconda guerra mondiale: significava, esemplificava, amplificava le loro reazioni inesprese agli orrori della guerra.

La stessa modalità d'interpretazione, lo stesso tentativo di scoprire nella letteratura afroamericana delle analogie con l'esperienza italiana, si evidenzia nei saggi postbellici di Elio Vittorini. Già nel dicembre del 1945, infatti, Vittorini sosteneva che il razzismo, la povertà e la violenza denunciate da molta letteratura afroamericana si rispecchiavano nell'esperienza italiana durante la guerra. In una nota introduttiva a una traduzione su *Il Politecnico* di una poesia di W. E. B. Du Bois, "A Litany at Atlanta," Vittorini spiegava che:

Atlanta è famosa, tra le città americane, per un massacro di negri che vi fu compiuto. Questa 'Litania di Atlanta' si riferisce a quel fatto. Ma chi la scrisse volle riferirla alle sofferenze d'ogni giorno del popolo negro in America. Noi la pubblichiamo perché possiamo riferirla anche a noi. La poesia è per questo poesia; perché non resta legata alle cose da cui ha avuto origine e si può riferirla, se nasce da dolore ad ogni dolore. Quanti milioni di europei non potrebbero, oggi unire le loro voci, non fosse altro che per fame, freddo e delusione, a questo vecchio *canto dei negri d'America*?<sup>38</sup>

Vittorini cercava così di universalizzare, o piuttosto italianizzare, l'episodio raccontato da Du Bois, la sommossa razziale di Atlanta del settembre 1906, nel corso della quale migliaia di bianchi attaccarono centinaia di neri, uccidendone a dozzine. Nell'affermare che, nonostante la specificità storica della poesia, "possiamo riferirla anche a noi", Vittorini suggeriva implicitamente che il razzismo e la segregazione in America erano affini all'oppressione e alle sofferenze degli italiani, che l'esperienza nera era divenuta un'esperienza collettiva. Avendo fatto esperienza di una violenza di massa animata da motivazioni razziali, gli europei erano ormai in grado di comprendere, di prima mano, eventi come quelli narrati nella poesia di Du Bois.

---

38 Introduzione a W. E. B. Du Bois, "La litania di Atlanta," trad. Domenico Porzio, *Il Politecnico* 13-14 (22-29 dicembre 1945), p. 1. La nota introduttiva è anonima ma viene attribuita a Vittorini in Anna Panicali, *Elio Vittorini: la narrativa, la saggistica, le traduzioni, le riviste, l'attività editoriale*, Mursia, Milano 1994, p. 242.

Proprio come Pavese suggeriva che il razzismo e la sua violenza esemplificavano un tipo di sofferenza che, dopo la Seconda guerra mondiale, "ci concerne tutti quanti", così Vittorini sosteneva che "milioni di europei" erano ormai in grado di identificarsi con le vittime dell'odio razziale ad Atlanta. Non solo, ma quegli stessi europei potevano cominciare a unirsi agli afroamericani nel protestare contro la propria condizione e combattere per un cambiamento.

L'appello di Vittorini a questa lotta unitaria contro l'oppressione, il suo richiamo agli europei a "unire le loro voci a questo vecchio *canto dei negri d'America*" è una delle più chiare espressioni tanto dell'"impegno nero" dopo la guerra quanto dei sentimenti che avevano animato il "mito dell'America" fra le due guerre. Riflettendo su quel mito così come era stato elaborato da Vittorini e Pavese, Italo Calvino sosteneva che "l'America era una gigantesca allegoria dei problemi nostri, di noi italiani d'allora, del nostro male e del nostro bene, del nostro conservatorismo e del nostro bisogno di ribellione".<sup>39</sup> Anche il mito del dopoguerra, con la sua enfasi sull'esperienza afroamericana, presentava una "gigantesca allegoria" nel suo offrire una visione dei protratti tentativi di riparare ai torti del fascismo, fare fronte alle sfide della ricostruzione, ricreare l'Italia dopo la guerra, radicando quella visione in una lettura simbolica della letteratura afroamericana. Le antologie che celebravano gli scrittori afroamericani, i saggi che ne affermavano l'originalità e il virtuosismo, le nuove storie letterarie che mettevano in evidenza l'esperienza dei neri, rafforzavano la trasformazione piuttosto che l'abbandono del "mito dell'America" degli anni Trenta. Come gli "americanisti" prima di loro, i fautori dell'"impegno nero" trovavano nell'America una provocazione al cambiamento: nei loro scritti, l'esperienza afroamericana diveniva la nuova "letteratura universale", il nuovo "gigantesco teatro dove con maggiore franchezza che altrove veniva recitato il dramma di tutti",<sup>40</sup> il nuovo "mito dell'America"; l'"impegno nero" traeva definizione e forza da questo tentativo di allegoresi, attraverso il quale gli intellettuali italiani cercavano di coniugare la loro lettura simpatetica della letteratura afroamericana con un intervento

---

39 Italo Calvino, "Tre correnti del romanzo italiano d'oggi", in *Saggi 1945-1985*, Vol. 1, cit., pp. 63-64.

40 Cesare Pavese, "Ieri e oggi", *L'Unità* (3 agosto 1947), ora in *La letteratura americana e altri saggi*, cit., pp. 173-75.

sulla società italiana. Nell'interpretare l'opera degli scrittori neri, lavoravano alla trasformazione della società italiana; nel denunciare il razzismo americano, condannavano i difetti dell'Italia stessa. Come il "mito dell'America", quindi, l'"impegno nero" era caratterizzato da una modalità d'interpretazione, dallo sforzo di collegare i problemi dell'Italia al tipo di critica sociale rinvenibile nella letteratura americana.

L'aspetto innovativo dell'"impegno nero" non stava quindi nel fatto in sé di leggere scrittori afroamericani, ma piuttosto nell'atto d'interpretazione, nell'ermeneutica autoriflessiva e autocritica con la quale gli intellettuali italiani del dopoguerra si accostavano al testo. Questo punto merita di essere sottolineato, perché né l'interesse per la letteratura afroamericana né la critica del razzismo americano erano di per sé novità del periodo post-bellico. In realtà, nell'Italia fascista l'opera degli scrittori neri era stata sorprendentemente diffusa e aveva goduto di una notevole reputazione. Contro ogni aspettativa, i commentatori italiani erano stati liberi di dedicare una significativa attenzione alla cultura afroamericana durante tutto il ventennio fascista, e nell'Italia di Mussolini gli scrittori, artisti, musicisti e attori afroamericani avevano suscitato un serio interesse, riscuotendo riconoscimento popolare, critico e accademico. Già nel 1925, per esempio, Arnaldo Cipolla, nel suo resoconto di viaggio *Nell'America del Nord*, aveva sostenuto che dal punto di vista artistico negli Stati Uniti i neri erano superiori ai bianchi.<sup>41</sup> Nel commentare la Harlem Renaissance in "La rinascita negra", uscito su *La Stampa* nel 1926, Aldo Sorani citava *The New Negro* di Alan Locke e gli scritti di W. E. B. Du Bois come prova dell'ascesa della letteratura afroamericana.<sup>42</sup> Analizzando la *Vita americana*, nel 1929, Irene Di Robilant elogiava le opere di Paul Lawrence Dunbar, Countee Cullen e Claude McKay.<sup>43</sup> Franco Ciarlantini, a sua volta, parlava in termini positivi di Dunbar, Cullen, McKay, Du Bois e Langston Hughes nella cronaca *Roma-Nuova York e ritorno*, del 1934.<sup>44</sup> Ed Emilio Cecchi citava gli stessi cinque

41 Arnaldo Cipolla, *Nell'America del Nord. Impressioni di viaggio in Alaska, Stati Uniti e Canada*, Paravia, Torino 1925, p. 146.

42 Aldo Sorani, "La rinascita negra", *La Stampa* (9 agosto 1926), p. 3.

43 Irene di Robilant, *Vita americana (Stati Uniti del Nord-America)*, Fratelli Rocca Editori, Torino 1929, pp. 386-7.

44 Franco Ciarlantini, *Roma-Nuova York e ritorno. Tragedie dell'americanismo*, Casa Editrice Giacomo Agnelli, Milano 1934, p. 214.

autori per esaltare la letteratura afroamericana nel suo resoconto, per altri versi critico e bilioso, della cultura e società degli Stati Uniti, *America amara*.<sup>45</sup> Sotto il fascismo, poi, i lettori potevano incontrare non soltanto critiche elogiative ma anche traduzioni italiane di molti testi afroamericani: fra quelli tradotti durante il ventennio figurano *Home to Harlem* di Claude McKay e *Their Eyes Were Watching God* di Zora Neale Hurston, mentre nello stesso periodo le riviste *Circoli*, *Letteratura* e *L'Orto* ospitavano poesie di Cullen, Dunbar, Hughes, McKay, Gwendolyn Bennett e Joseph Seamon Cotter Jr., Waring Cuney, Georgia Douglas Johnson, James Weldon Johnson.<sup>46</sup> Sotto molti aspetti, gli intellettuali del periodo fascista manifestarono altrettanto interesse per la letteratura afroamericana e furono altrettanto espliciti nelle loro critiche verso il razzismo americano quanto i loro omologhi del dopoguerra, il che deve indurre a evitare qualunque opposizione troppo netta, per quanto riguarda questi temi, fra il periodo pre- e quello post-bellico.

Invece, come per il "mito dell'America", la differenza va cercata nel modo in cui i temi furono trattati e interpretati, e nelle conclusioni che ne derivavano. Durante il fascismo, le critiche al razzismo americano venivano piegate al sostegno della causa fascista, facendole paradossalmente coesistere con le politiche razziali del regime, o addirittura portandole a supporto di esse.<sup>47</sup> I resoconti di viaggio, i reportage, la

---

45 Emilio Cecchi, "Spirituals", titolo originale "Spirituali", *L'illustrazione del medico* IV, 28 (maggio 1936), ora in *America amara*, in *Saggi e viaggi*, a cura di Margherita Ghilardi, Mondadori, Milano 1997, pp. 1188-94.

46 Claude McKay, *Ritorno ad Harlem*, Soc. anon. Modernissima, Milano 1930; Zora Neale Hurston, *I loro occhi guardavano Dio*, trad. Ada Prospero, Frassinelli, Torino 1938, pp. ix-xx. *Circoli: Rivista di poesia* III, 6 (novembre-dicembre 1933) includeva opere di Langston Hughes in un'antologia per il resto dedicata a poeti americani bianchi. Opere di Countee Cullen, Paul Laurence Dunbar, Langston Hughes, Claude McKay e James Weldon Johnson uscirono sotto il titolo "Antologia di poeti negri nordamericani" su *Letteratura* I, 4 (ottobre 1937), pp. 98-105. Nell'introdurre tale "Antologia", Luigi Berti scriveva che essa presentava la letteratura afroamericana come "una delle principali attrattive e curiosità che una letteratura possa vantare"; in Luigi Berti, "Veduta sulla poesia negra nordamericana", *Letteratura* I, 4 (ottobre 1937), ora in *Boccaporto*, Parenti, Firenze 1940, pp. 97-115. Berti tradusse inoltre tre poesie di Langston Hughes, "Sputacchiere d'ottone", "Come diventerai più vecchio" e "Un negro parla di fiumi", su *L'Orto* 3 (1935).

47 Sul razzismo fascista si veda Aaron Gillette, *Racial Theories in Fascist Italy*, Routledge, London 2002; Francesco Cassata, "La Difesa della razza", in *Politica*,

letteratura e la storiografia letteraria, i film e la critica cinematografica del periodo fascista, e perfino la propaganda del fascismo, proponevano critiche aspre ma contraddittorie delle ingiustizie dell'America razzista.<sup>48</sup> In *Vita d'America*, del 1928, Arnaldo Fraccaroli riferiva con toni di orrore e disgusto dell'esistenza nel Sud di "speciali leggi [...]

---

*ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi, Torino 2008; Roberto Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, La nuova Italia, Firenze 1999; Karen Pinkus, *Bodily Regimes: Italian Advertising Under Fascism*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1995; Barbara Sorgoni, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Liguori, Napoli 1998; Barbara Sorgoni, "Racist Discourses and Practices in the Italian Empire under Fascism", in Ralph Grillo e Jeff Pratt, a cura di, *The Politics of Recognizing Difference: Multiculturalism Italian-Style*, Aldgate, Aldershot 2002, pp. 41-58; Giulia Barrera, "The Construction of Racial Hierarchies in Colonial Eritrea: The Liberal Period and the Early Fascist Period (1897-1934)", in Patrizia Palumbo, a cura di, *A Place in the Sun: Africa in Italian Colonial Culture from Post-Unification to the Present*, University of California Press, Berkeley 2003, pp. 81-115; Gianluca Gabrielli, "Prime ricognizioni sui fondamenti teorici della politica fascista contro i meticci", in Alberto Burgio e Luciano Casali, a cura di, *Studi sul razzismo italiano*, Clueb, Bologna 1996, pp. 61-88; e i saggi pertinenti in Alberto Burgio, a cura di, *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia, 1870-1945*, Il Mulino, Bologna 1999. Sull'ascesa della propaganda antiamericana fascista, si veda Centro Furio Jesi, a cura di, *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Grafis Edizioni, Bologna 1994; Giovanni Sciola, "L'immagine dei nemici. L'America e gli Americani nella propaganda italiana della Seconda guerra mondiale", *Italies* 5 (2001), pp. 2-18; e Fondazione Luigi Micheletti, a cura di, *1943-1945. L'immagine della RSI nella propaganda*, Nuove edizioni Gabriele Mazzotta, Milano 1985.

48 Sull'incontro europeo con i neri degli Stati Uniti, si veda Lenworth Gunther, a cura di, *Black Image: European Eyewitness Accounts of Afro-American Life*, Kennikat Press, Port Washington 1978. Sui riferimenti agli afroamericani nei resoconti di viaggio negli Stati Uniti di epoca fascista, si veda in particolare il capitolo "Razzismo e melting pot" in Ambra Meda, *Al di là del mito. Scrittori italiani in viaggio negli Stati Uniti*, Vallecchi, Firenze 2011, pp. 263-84. Sui racconti di viaggio in America pubblicati sotto il fascismo, si veda anche Giuseppe Massara, *Viaggiatori italiani in America (1870-1970)*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1976; Charles Burdett, *Journeys Through Fascism: Italian Travel Writing Between the Wars*, Bergahn Books, New York 2007; Paolo Orvieto, "L'America o il luogo dell'altro e dell'altrove", in *Italiani e stranieri nella tradizione letteraria. Atti del Convegno di Montepulciano 8-10 ottobre 2007*, Salerno editrice, Roma 2007, pp. 205-82; Francesco Ghelli, "L'impero dei consumi. Scrittori europei in viaggio negli Stati Uniti 1930-1986", *Allegoria* XX, 58 (2008), pp. 143-71; Valter Leonardo Puccetti, "'Mente puritana in corpo pagano'. Una formula per l'America nell'Italia fascista, tra Emilio Cecchi e Delfino Cinelli", *Intersezioni* 2 (2008), pp. 273-95.

che tolgono ai negri i più importanti diritti elettorali”, e lamentava che al Nord “il *board of education* impedisce ai ragazzi negri di frequentare le scuole dei bianchi”.<sup>49</sup> In *Vita americana*, Irene di Robilant si dichiarava convinta che, nonostante le affermazioni contrarie degli americani, “la persecuzione persista tuttora e [...] l’odio di razza tardi molto a spegnersi”.<sup>50</sup> Perfino un convinto fascista come Franco Ciarlantini, rappresentante del Partito Nazionale Fascista in parlamento e autore di volumi che esaltavano Hitler, Mussolini e l’espansione coloniale italiana in Africa, era fra coloro che criticavano il razzismo americano, e denunciava nel suo *Incontro col Nord America* (1929) ciò che definiva “la brutale sovrapposizione di una razza, mantenuta coll’intimidimento, al di fuori di ogni legalità”.<sup>51</sup>

Gli esempi di tali evidenti contraddizioni abbondano: quegli stessi commentatori italiani che ignoravano o addirittura approvavano le leggi razziali in Italia si dichiaravano indignati dal razzismo americano, condannando in particolare ciò che Emilio Cecchi definì la “diabolica demenza” dei linciaggi americani.<sup>52</sup> In un articolo dal titolo “3200 linciaggi e un progetto parlamentare” pubblicato sul *Corriere della Sera* nel 1938 e poi incluso in *America amara*, Cecchi forniva una vivida illustrazione della realtà sottesa alle impressionanti statistiche con cui apriva l’articolo, secondo le quali “[d]al 1882 al 1937 furono linciate negli Stati Uniti oltre 5110 persone”, e riportava l’orrore e l’ingiustizia di un linciaggio del 1934 in Florida per il quale, nonostante l’esistenza di centinaia di testimoni oculari, non si era trovato “nessun indizio di colpevoli, nessun arresto”.<sup>53</sup> Amerigo Ruggiero, in un articolo del 1933 intitolato “L’invasione negra”,

---

49 Arnaldo Fraccaroli, *Vita d’America*, Fratelli Treves Editori, Milano 1928, p. 89.

50 Di Robilant, *Vita Americana*, cit., p. 388.

51 Franco Ciarlantini, *Incontro col Nord America*, Alpes, Milano 1929, pp. 71-2. Per il suo sostegno a Hitler, Mussolini, e l’impresa coloniale, si veda rispettivamente, dello stesso autore, *Hitler e il fascismo*, Bemporad, Firenze 1933; *Mussolini immaginario*, Sonzogno, Milano 1933; *Africa romana*, Alpes, Milano 1928 e *Seconda guerra*, Mondadori, Milano 1938. Ulteriori esempi della sua fedeltà al fascismo si possono trovare in Franco Ciarlantini, *Dieci anni di fascismo*, Carabba, Lanciano 1931 e *Il capo e la folla*, Sonzogno, Milano 1935.

52 Emilio Cecchi, “Linciaggi”, titolo originale “3200 linciaggi e un progetto parlamentare”, *Corriere della Sera* (25 gennaio 1938), ora in *America amara*, cit., pp. 1194-99.

53 *Ibidem*.

riferiva dei “linciaggi, le torture, le crudeltà da cannibali applicate ai negri, arsi vivi in pieno giorno nelle piazze affollate dei centri più infetti dal fanatismo della supremazia di razza”.<sup>54</sup> Carlo Bruni, in un articolo del 1939, proponeva la sconvolgente affermazione che “[a]lmeno due negri al giorno vengono linciati in America”, e spiegava ai lettori italiani che il linciaggio, benché all’apparenza sia il residuo barbarico di un passato lontano – spettacolo di “morte lenta, dopo strazi e torture, il cui solo racconto guasta il sangue e suscita un senso d’orrore” – in realtà “è un’istituzione relativamente recente. Appartiene ai giorni nostri; e nemmeno i più ottimisti s’illudono di poter assistere, prima o poi, alla sua scomparsa”.<sup>55</sup> Queste critiche erano spesso non meno valide, o meno impressionanti, di quelle successive alla Seconda guerra mondiale. A colpire, però, è il fatto che mentre il coinvolgimento post-bellico nella lotta degli afroamericani era strettamente legato alla volontà italiana di cambiare il paese e contrastare il fascismo, questo interesse precedente coesiste con i principi fascisti.

54 Amerigo Ruggiero, “L’invasione negra”, *La Stampa* (12 aprile 1933), p. 3.

55 Carlo Bruni, “Civiltà dei puritani d’oltre oceano. Almeno due negri al giorno vengono linciati in America”, *La Stampa Sera* (27 maggio 1939), p. 3. Ritengo che i resoconti di linciaggi dell’epoca fascista riflettano non soltanto l’orrore dei commentatori italiani per la violenza sui neri negli Stati Uniti, ma anche la loro consapevolezza che gli italiani erano stati ugualmente vittime dei vigilantes americani. Anche se si tratta di un argomento che andrebbe ulteriormente documentato, è degno di nota che, come spiegava un resoconto di linciaggio nel *New York Sun* (4 agosto 1899), “[t]he unwritten law of the South is that a white man shall not be lynched [...] The only exception is the Italian who in this respect has been placed on terms of equality with the Negro” (“la legge non scritta del Sud è che non si linciano i bianchi [...] La sola eccezione è l’italiano, che in questo è stato posto su un piano di uguaglianza col Negro” (in Peter Vellon, “‘Between White Men and Negroes’: The Perception of Southern Italian Immigrants Through the Lens of Italian Lynchings”, in *Anti-Italianism: Essays on a Prejudice*, Palgrave MacMillan, New York 2010, p. 26). Si veda anche Patrizia Salvetti, *Corda e sapone. Storie di linciaggi degli italiani negli Stati Uniti*, Donzelli, Roma 2003; Marco Rimanelli e Sheryl L. Postman, a cura di, *The 1891 New Orleans Lynching and U.S.-Italian Relations: A Look Back*, Peter Lang, New York 1992; George E. Cunningham, “The Italian, a Hindrance to White Solidarity in Louisiana, 1890-1898”, *The Journal of Negro History* L, 1 (gennaio 1965), pp. 22-36; Humbert S. Nelli, *The Italians in Chicago, 1880-1930: A Study in Ethnic Mobility*, Oxford University Press, New York 1970, pp. 130-32; Jennifer Guglielmo e Salvatore Salerno, a cura di, *Are Italians White? How Race is Made in America*, Routledge, New York 2003.

In effetti, la volontà di dare importanza al problema razziale negli Stati Uniti e suscitare simpatia per la condizione degli afroamericani era a vario titolo centrale nello sforzo fascista di autoassoluzione. Il colonialismo italiano, per esempio, veniva spesso giustificato dagli intellettuali fascisti mettendolo a confronto con i crimini ben peggiori commessi contro i neri negli Stati Uniti. Così Giacomo Ebner, in un'*Inchiesta sulla schiavitù* commissionata nel 1928 dal governo italiano a Tripoli, spiegava che "nei territori soggetti al nostro diretto dominio non esiste la schiavitù in nessuna forma" e che, sotto il controllo italiano, i neri erano trattati bene, a differenza dal "davvero bestiale trattamento del negro da parte dei coloni inglesi in America, così efficacemente descritto, in veste senza pretese, nella 'Capanna dello zio Tom'". Sottolineando che "[n]egli Stati Uniti la *barriera di razza* si eleva ad ogni istante innanzi agli occhi dell'uomo di colore, e particolarmente del negro", Ebner richiamava l'attenzione sull'organizzazione a suo parere più equa e giusta delle colonie italiane, affermando che

fra la posizione del negro negli Stati Uniti d'America e quella del negro nelle zone predesertiche del Gheriât e dello Sciati vi sono differenze profonde, tuttavia non nel senso favorevole a quella ricca e sconfinata terra ch'è pure designata come il luogo del mondo ove l'individuo gode la più ampia libertà.<sup>56</sup>

Analogamente, nel 1940, in uno studio sul "Razzismo negli Stati Uniti" all'interno di un convegno sulla "Politica fascista della razza", finalizzato alla difesa e promozione del razzismo fascista, Luigi Villari sosteneva che il razzismo americano autorizzava a "gettare qualche dubbio sul valore delle critiche che gli Americani sogliono muovere a quei paesi europei che hanno ritenuto necessario emanare misure di carattere razzista".<sup>57</sup> Questo era un ritornello comune nel discorso fascista, ed Ebner e Villari non erano che due fra i molti esempi di uso strumentale del razzismo americano da parte dei sostenitori del fascismo a giustificazione delle politiche del regime.

---

56 Giacomo Ebner, *Inchiesta sulla schiavitù*, Società italiana arti grafiche editrice, Roma 1940, pp. 15, 21, 48. Il frontespizio dello studio di Ebner presenta il lavoro come una "relazione circa l'inchiesta sulla schiavitù in Tripolitania, eseguita nel febbraio 1928 d'ordine delle Autorità governative e giudiziarie di Tripoli".

57 Luigi Villari, "Razzismo negli Stati Uniti", in *Politica fascista della razza*, Roma: Istituto Nazionale di Cultura Fascista, 1940, p. 116.

Con l'aumento dell'ostilità fra Italia e Stati Uniti, i quotidiani italiani sfruttarono i resoconti sul razzismo americano a fini propagandistici, cercando di aizzare l'inimicizia verso gli Stati Uniti facendo appello agli ampi serbatoi di sentimenti critici verso la disuguaglianza razziale in quel paese. *La Stampa*, per esempio, in un articolo del 1941 presentava l'intervento americano in guerra come il frutto di un odio razziale che, "cominciato con i negri", era ora pronto a dilagare: in America, "[o]gnuno nutre nel proprio seno la sua particolare avversione contro persone di un altro credo, di un altro colore, di un'altra origine".<sup>58</sup> Un articolo del 1942, annunciando fin dal titolo "L'Inghilterra cerca operai e l'America carne da cannone", sosteneva che in America si cercava di "blandire i negri finché servono", ma non si esitava a "maltrattarli e linciarli quando fa comodo e piacere".<sup>59</sup> In un altro, dopo aver affermato che "[l]a persecuzione contro i negri continua implacabile in America", si spiegava che "[l]a guerra non ha spento la feroce persecuzione di cui sono vittime i negri degli Stati Uniti, quantunque il governo abbia sollecitato l'apporto bellico della popolazione di colore".<sup>60</sup> In un articolo dopo l'altro si sottolineava come gli afroamericani fossero oggetto di una "feroce persecuzione", maltrattati dal governo per il quale si arruolavano e odiati dai cittadini che difendevano, portando inesorabilmente alla più generale conclusione che l'America così rivelata non era soltanto una nazione odiosa, violenta, ingiusta e bellicosa, ma anche una nazione nemica, contrapposta ai valori dell'Italia e incompatibile con la sua società. Attraverso la quantità e l'enfasi dei loro resoconti sull'America razzista, i quotidiani del periodo fascista stigmatizzavano gli Stati Uniti e rinforzavano l'opposizione italiana contro di essi, usando la compassione per gli afroamericani per ispirare sostegno alla guerra, e condannando il razzismo americano solo nella misura in cui questo serviva alla causa bellica.

---

58 Amerigo Ruggiero, "Razzismo d'oltre Atlantico. Gli americani si sono accorti di avere i negri in casa", *La Stampa* (23 ottobre 1941), p. 3.

59 "L'Inghilterra cerca operai e l'America carne da cannone. I negri – votati al sacrificio dai loro aguzzini – si agitano al grido: 'la democrazia anche per noi'", *La Stampa* (2 agosto 1942).

60 "La persecuzione contro i negri continua implacabile in America", *La Stampa* (21 settembre 1942), p. 1.

Molti noti scrittori di epoca fascista criticarono il razzismo americano, simpatizzarono con l'oppressione degli afroamericani, e promossero importanti opere letterarie afroamericane. Quello che non fecero, però, fu trarre da queste critiche e celebrazioni spunti di autocritica: anzi, semmai la loro critica serviva a prevenire e svuotare qualunque riflessione o monito sull'Italia. Carlo Bruni, dopo tutto, nell'evocare il "senso d'orrore" per le torture e i linciaggi degli afroamericani, mirava a dimostrare come il fatto che il governo americano tollerava queste violenze razziali rendesse intrinsecamente sospette le sue critiche alle politiche razziali italiane:

L'America a volte pretende di salire in cattedra per dare lezioni alla vecchia Europa. Esiste tutta una retorica filantropica, verbosa e di maniera, puritaneggiante, made in U.S.A., destinata alla esportazione ed accettata altrove, a volte con reverenza. Una retorica che parte dal paese che lincia un paio di negri al giorno. Una retorica che però non ci spiega che queste esecuzioni sommarie sono la conseguenza d'un sistema radicato e la cruda rivelazione della mentalità di tutto un popolo.<sup>61</sup>

Alla luce delle sue disequaglianze razziali, sancite per legge, e delle frequenti esplosioni di violenza razzista, diceva Bruni, gli Stati Uniti non avevano alcun diritto di criticare o ammaestrare gli europei sulla condotta da tenere verso razze diverse. Anche Emilio Cecchi contestava la validità degli attacchi americani contro il razzismo in Italia, affermando che

l'edonismo e l'utilitarismo americano si rispecchiano nelle infinite sfaccettature del problema razziale. Simpatia e solidarietà per gli ebrei tedeschi e italiani, finché giovi agli effetti della polemica democratica. E sospetto e guerriglia contro gli ebrei di Wall Street, non appena si presti al tornaconto bancario. Amore sviscerato per i negri d'Etiopia. E strangolazione [...] del progetto di legge contro il linciaggio: legge che ai negri d'America avrebbe certamente fatto piacere.<sup>62</sup>

---

61 Bruni, "Civiltà dei puritani d'oltre oceano", cit., p. 3.

62 Emilio Cecchi, "Razzismo e opportunismo", titolo originale "Razzismo e utilitarismo agli Stati Uniti", *Corriere della Sera* (28 luglio 1938), ora in *America amara*, cit., p. 1209. Cecchi era altrettanto ostile alle critiche afroamericane verso il colonialismo italiano in Etiopia. Si veda in particolare "Piccola borghesia negra", titolo originale "I piccoli borghesi del quartiere negro", *La Lettura* XXXIX, 2 (1 febbraio

Cecchi era certo giustificato nel rimarcare le motivazioni politiche della posizione americana sul razzismo all'estero, e coglierne l'ipocrisia. Ma accettare la critica rivolta da Cecchi alle contraddizioni politiche americane significa notare immediatamente le sue stesse contraddizioni. Gli americani che si opponevano alle azioni italiane in Etiopia si sarebbero dovuti opporre anche al maltrattamento dei neri negli Stati Uniti, ma la sensibilità di Cecchi alla condizione degli afroamericani non avrebbe dovuto condurre anche lui a opporsi all'invasione italiana in Etiopia? Se la tolleranza americana dell'antisemitismo era immorale, non lo era altrettanto l'uso che Cecchi faceva di questa tolleranza per condonare l'antisemitismo nell'Italia fascista e nella Germania nazista?

L'"impegno nero" era un tentativo di risolvere tali incongruenze, di giudicare se stessi in base agli stessi parametri usati per i propri avversari e diagnosticare le proprie mancanze insieme a quelle degli altri. Alla fine, ciò che distingue l'"impegno nero" del dopoguerra e la sua tipica forma di coinvolgimento nella lotta degli afroamericani dalle condanne del razzismo americano durante il fascismo è un'immaginazione solidale. Nella loro acuta sensibilità alle analogie fra l'esperienza afroamericana e quella italiana, gli intellettuali italiani del dopoguerra non potevano condannare gli Stati Uniti senza riconoscere le implicazioni locali di ogni condanna. Se il fascismo aveva

---

1939), ora in *America amara*, cit., pp. 1199-1204. Sulla reazione di Cecchi alle critiche americane contro il colonialismo, si veda Burdett, *Journeys through Fascism*, cit., p. 235. Sulle reazioni afroamericane contro la colonizzazione italiana dell'Etiopia, si veda Joseph E. Harris, *African-American Reactions to War in Ethiopia, 1936-1941*, Louisiana State University Press, Baton Rouge 1994; William R. Scott, *The Sons of Sheba's Race: African-Americans and the Italo-Ethiopian War, 1935-1941*, Indiana University Press, Bloomington 1993; Nadia Venturini, *Neri e italiani ad Harlem. Gli anni Trenta e la guerra d'Etiopia*, Edizioni Lavoro, Roma 1990; Giuliano Procacci, *Dalla parte dell'Etiopia. L'aggressione italiana vista dai movimenti anticolonialisti d'Asia, d'Africa, d'America*, Feltrinelli, Milano 1984, pp. 184-251; Ayele Bekerie, "African Americans and the Italo-Ethiopian War", in Beverly Allen e Mary Russo, a cura di, *Revisioning Italy: National Identity and Global Culture*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1997, pp. 116-33; S. K. B. Asante, "The Afro-American and the Italo-Ethiopian Crisis, 1934-1936", *Race and Class* 15 (1973), pp. 167-84; Stefano Luconi, "The Influence of the Italo-Ethiopian Conflict and the Second World War on Italian-American Voters: The Case of Philadelphia", *Immigrants and Minorities* XVI, 3 (novembre 1997), pp. 1-18; Fiorello B. Ventresco, "Italian Americans and the Ethiopian Crisis", *Italian Americana* 6 (1980), pp. 4-27.

---

incoraggiato la critica del razzismo negli Stati Uniti disconoscendo ogni applicazione di questa critica all'Italia, e anzi al preciso scopo di precluderla e contrastarla, gli intellettuali del dopoguerra trovarono nella letteratura afroamericana e nella sua denuncia del razzismo spunti applicabili anche alla loro cultura e società. Dopo tutto, come scriveva Leone Piccioni nell'introduzione alla raccolta del 1949 *Letteratura dei negri d'America*, anche gli europei erano coinvolti negli atti di razzismo descritti nella letteratura afroamericana:

potremmo noi gettare la prima pietra (ed una pietra certo è da scagliare, e pesante) noi che abbiamo visto nella nostra civilissima Europa spietate campagne razziali, e persecuzioni senza fine? Sono altri esempi della cieca follia che spesso occupa gli uomini trascinandoli lontani dalle vie del diritto e della morale, verso baratri imprevedibili.<sup>63</sup>

Impiantando il discorso in questi termini, Piccioni esigeva dai suoi lettori un immediato riconoscimento della loro complicità nella violenza razziale, nel momento stesso in cui erano chiamati a solidarizzare con le vittime afroamericane di oppressione e a condannare i loro oppressori bianchi. In altre parole, informando gli italiani sul razzismo americano, Piccioni intendeva sfidare i loro stessi atteggiamenti verso la questione razziale, e lo faceva lamentando che i razzisti negli Stati Uniti avevano continuato a trattare ingiustamente gli afroamericani perfino dopo la Seconda guerra mondiale, quando le conseguenze delle politiche razziste in Europa avrebbero dovuto rendere chiaro anche ai loro occhi il pericolo insito in questi comportamenti. Lamentando che, per i sostenitori dello status quo razzista americano, "la sciagurata lezione europea pare non abbia senso", Piccioni ammoniva implicitamente gli italiani a non cadere nella stessa trappola: gli americani non avevano imparato nulla dalla "sciagurata lezione" europea, ma gli italiani dovevano ugualmente imparare dall'America e dall'indignazione per le ingiustizie razziali rappresentate nella letteratura afroamericana, per liberarsi delle ultime tracce di razzismo nel proprio paese.<sup>64</sup> In fin dei conti, quindi, Piccioni incitava i suoi lettori a trovare nelle opere degli scrittori neri non solo una condanna della società americana, ma anche, e forse

---

63 Piccioni, *Letteratura dei negri d'America*, cit., p. 22.

64 Ivi, p. 30.

più importante, uno stimolo a cambiare l'Italia. È questo duplice approccio, quest'analisi in profondità, diretta a un tempo verso l'esterno e verso l'interno, il segno più vero dell'"impegno nero".

Come il "mito dell'America" sul quale era modellato, l'"impegno nero" fu caratterizzato da un'ermeneutica autocritica, fondata nella convinzione che ogni critica a una cultura straniera contenesse, in nuce, il seme di una critica della cultura italiana. Tramite la loro lettura empatica e autoriflessiva della letteratura afroamericana, gli intellettuali italiani misero a punto una retorica dell'impegno di tipo transnazionale, sposando la causa dell'uguaglianza razziale negli Stati Uniti e collegando la causa afroamericana a quella per la giustizia sociale in Italia. Sottolineando le analogie fra la situazione italiana e quella statunitense, Calvino, Rëpaci, Del Bo, Caproni, Pavese, Vittorini, Piccioni e gli altri intervenivano anche nella battaglia per ricostruire l'Italia dopo il fascismo. In netto contrasto con l'ipocrisia delle condanne fasciste del razzismo americano, le critiche del Secondo dopoguerra guardavano all'interno oltre che fuori, e collegavano le lotte sociali in Italia e in America. Gli intellettuali italiani protestavano al contempo contro lo sfruttamento dei neri negli Stati Uniti e contro lo sfruttamento dei poveri in Italia, in una visione internazionalista di una società più giusta da realizzare. Il loro era quindi anche un "impegno nero", sotteso da un autentico investimento sulle speranze sociali e culturali degli afroamericani.

Charles L. Leavitt IV è Associate Professor of Italian and Film alla University of Notre Dame ed è Visiting Research Fellow alla University of Reading. Il suo primo libro, *Italian Neorealism: A Cultural History* (University of Toronto Press, 2020), ha ricevuto il Book Prize in Visual Studies, Film and Media dalla American Association of Italian Studies. Ha inoltre pubblicato articoli su *Letteratura e letterature*, *Le Tre Corone*, *Italian Culture*, *Italianist*, *Journal of Italian Cinema and Media Studies* e altre riviste disciplinari. Questo articolo è una versione riveduta appositamente per la presente edizione italiana del saggio "Impegno nero: Italian Intellectuals and the African-American Struggle" pubblicato su *California Italian Studies*, IV, 2 (2013), pp. 1-34. La traduzione è di Donatella Izzo.